



ITALIANI A KASSA NEL PERIODO 1670—1730

INTRODUZIONE

In queste pagine ci proponiamo di studiare e di illustrare la vita e l'attività svolta a Kassa dagli italiani venuti o stabilitisi in quella importante città dell'Alta Ungheria, nel sessantennio che va dagli ultimi decenni del Seicento ai primi del Settecento. La presenza dell'elemento italiano nella città più importante dell'Ungheria settentrionale influisce naturalmente sull'ambiente. Attraverso agli italiani venuti o stabilitisi a Kassa, la cittadinanza autoctona impara a conoscere le merci italiane, la moda e le abitudini italiane, il modo di vita e le ideologie italiane; impara i procedimenti per ottenere il vino dolce, ammira lo sfoggio che essi fanno di merci e di articoli provenienti dal Levante e cerca di imitarlo. Ma non va trascurato il generale interessamento che essi destavano nella cittadinanza grazie al loro caratteristico temperamento meridionale o più meridionale, con il loro spirito di iniziativa; né dimenticati i continui rapporti ufficiali che avevano col nobile magistrato e con le altre autorità della città di Kassa. E qui vediamo delinarsi nella pacata atmosfera dell'antica città dell'Alta Ungheria, la figura quasi romantica di Chiara Carove, ricordata per il fasto e per la rumorosità dei suoi ricevimenti che scandalizzavano quelle famiglie patrizie che per qualsiasi motivo ne erano state escluse. Le dame e le damigelle, cresciute in un severo ambiente puritano, si sentivano come sollevate nella compagnia di gentiluomini italiani che sembravano aver portato nella rigida atmosfera della nordica città l'alito vivificatore del mondo meridionale, baciato dal sole e accarezzato dall'azzurro del suo

cielo. Un tanto basterà per accentuare, in tesi generale, l'influenza che gli italiani di Kassa dovevano necessariamente esercitare sul loro immediato ambiente cittadino.

*

L'elemento italiano è largamente rappresentato in Ungheria sin dai primi tempi della fondazione dell'Impero di Santo Stefano. Gli italiani offrono subito il loro fattivo ed efficace contributo all'opera della conversione del popolo ungherese al cristianesimo. Basterà ricordare a questo proposito la maestosa figura di San Gherardo, protomartire in Ungheria della fede di Cristo. Le prime città ungheresi, quali Esztergom (Strigonia), Székesfehérvár (Alba Reale), ecc., contano numerosi italiani tra i loro abitanti. Una delle più eleganti e delle più animate vie di Buda medievale, era la «Strada degli Italiani» (Olasz-utca), ribattezzata più tardi in «Via dei Signori» (Uri-utca). Nel Medioevo l'Ungheria è percorsa ripetutamente e sistematicamente da gabellieri papali, i quali possono considerarsi anche come i precursori e gli iniziatori degli scambi commerciali italo-ungheresi. Alla dinastia arpadiana, sotto la quale il cristianesimo si afferma decisamente, succedono gli Angioini di Napoli, rappresentati da due sovrani di primo piano: Caroberto e Luigi il Grande. La loro attività politica ed economica, improntata la prima agli ideali forse romantici del Medioevo, e la seconda alle reali esigenze della vita contingente, invoglia gli italiani a conoscere l'Ungheria, a venirvi numerosi. Il nobile Drugeth, uno dei consiglieri più potenti e più influenti degli Angioini d'Ungheria, era italiano o di origine italiana. Il fiorino ungherese d'oro, fatto battere da Luigi il Grande angioino, è una delle monete più pregiate d'Europa: le merci ed i prodotti italiani affluiscono quindi abbondanti in Ungheria. Nella regione nord-orientale del regno, chiamata Hegyalja (=Piemonte), si stabiliscono coloni italiani, dediti particolarmente alla viticoltura; parecchi villaggi di quella regione, come Olasz-Liszka, Bodrog-Olaszi e Szepes-Olaszi, conservano tuttora nel nome il ricordo della loro origine italiana. Non accenneremo nemmeno al fasto italiano — generalmente noto — della corte di Mattia Corvino e della regina Beatrice d'Aragona, dove l'arte, la letteratura e la scienza dell'umanesimo e del Rinascimento sono a casa loro.

Data la sua posizione geografica, la città di Kassa non rientrava direttamente nella zona immediata delle relazioni e delle influenze ecclesiastiche, politiche ed economiche ungheresi-

italiane. Ciò non di meno Kassa conobbe assai presto le influenze italiane, e basterà ricordare a questo proposito i suoi palazzi di stile romanico e del rinascimento, i suoi portici; e riferirci ai numerosi architetti e tagliapietra italiani che vi lavoravano ben prima del Seicento. Kassa era una delle città più importanti dell'antica Ungheria, e come tale attirò sempre gli spiriti più intraprendenti dei paesi vicini e anche di quelli più lontani: non vi potevano mancare dunque, come effettivamente non vi mancarono, gli italiani. Per tacere ora degli italiani, di cui tratteremo in seguito, si erano stabiliti a Kassa, attratti dalla sua opulenza e dalle possibilità che offriva, non soltanto un Arrigo da Colonia, un Medardo Reyner svizzero, ma persino lo svedese Erich Erickson e gli scozzesi Giacomo e Martino Schott.

Negli ultimi decenni del Seicento, gli italiani ebbero un impulso decisivo a fissarsi numerosi a Kassa dall'imperialismo degli Absburgo che incanalando verso l'Ungheria, fremente di libertà e di indipendenza, le correnti migratorie delle varie provincie dell'Impero, credeva di poterla così più facilmente tener soggetta e governare. Alla testa di questi elementi etnici estranei, appaiono ben presto anche gli italiani che si distinguevano come soldati, come elementi fattivi ed intraprendenti, pronti ad affrontare tutte le difficoltà e tutti i rischi della vita all'estero. I luogotenenti imperiali dell'Alta Ungheria hanno la loro residenza a Kassa, e vengono scelti quasi senza eccezione tra i generali e gli alti ufficiali italiani dell'esercito imperiale. Essi erano cresciuti in mezzo alle lotte intestine degli stati italiani, in mezzo alle alterne vicende della gara delle grandi potenze europee per il primato in Italia: potevano quindi riuscire, e lo erano infatti, ottimi strumenti nelle mani della politica centralizzatrice inaugurata in Ungheria dall'assolutismo di Vienna. Ma prescindendo dall'aspetto e dal significato militare della loro venuta, gli italiani si fissavano a Kassa — centro strategico-militare ed economico dell'Alta Ungheria — spinti dal loro spirito di iniziativa e dalla loro attività commerciale che abbracciava tutta l'Europa.

Ecco ora alcuni esempi che illustrano più precisamente i motivi della venuta di alcuni italiani a Kassa.

Un elemento di essenziale importanza agli effetti della politica imperiale absburgica, era costituito dal servizio delle poste dell'Impero. Questo servizio venne affidato alla nobile famiglia italiana dei Paar e Taxis (Tassis). Fu così che il nobile Bartolomeo de Paar si stabilisce a Kassa. Nel testamento registrato

in data 26 novembre 1565 nello Stadtbuch della città, il Paar si dichiara *italus*. Egli nomina esecutori del suo testamento Pietro de Paar, maestro delle poste a Pozsony (Presburgo), il viennese Paolo Welzogen ed il mercante Giuseppe de Petri. Lascia i beni che possiede in Ungheria alla moglie, e quelli che possiede in Italia, dove vive sua madre, al fratello. Dispone inoltre a favore di Antonio Marcora, del suo devoto amico Gioacchino Ungspeck, e del maestro delle poste a Helmec, Pietro Columba. Johan Payer gli deve sei fiorini d'oro. Viceversa Bartolomeo Castel ha in deposito presso il Paar 200 talleri, e in pegno, il suo anello d'oro. Il testamento venne steso, presenti Georgius Kotta, Jacob Grotker, Leonardo Carl, Anton Maria farmacista, e Josef de Ban, maestro delle poste di Eperjes. Come risulta da questo istrumento testamentario, non sono pochi gli italiani che l'istituzione delle poste imperiali ha chiamati in Ungheria!

Grande era la fama che godevano all'estero le facoltà di medicina delle università italiane, e si conoscevano i progressi dell'igiene in Italia. Infatti due decenni più tardi troviamo a Kassa un farmacista di origine italiana, un certo Cornelio Gathy (Gathi, Gatti). Egli ottiene la cittadinanza nel 1625 e paga la relativa tassa di 12 fiorini.¹ Il farmacista Gatti possedeva una casa in Via dei Mattoni (Tégla-utca), che vendette d'accordo con la moglie per fiorini 75. Più tardi ricomperò la casa — che era stata ingrandita dal nuovo proprietario — per fiorini 100. Il contratto di compravendita porta anche le firme del cittadino Martino Grünaygel e del giudice Michele Vass.² Il Gatti acquista anche un'altra casa nella Via di San Lenardo, per 100 fiorini ungheresi.³

Nel 1640 la vedova Gatti dedica alla memoria del marito una pietra tombale in marmo rosso, nella quale il defunto è detto cittadino cristiano onorevole fedele e autorevole, farmacista avveduto, padrone di casa premuroso, ed ottimo marito, alla memoria del quale la desolata vedova Rosina Gathi ha voluto dedicare un degno ricordo. La lapide esiste sempre, murata nella Torre Urbano di Kassa. Nelle matricole della chiesa protestante il nostro è detto medico; infatti vi è registrato il battesimo della figliola di Cornelio Gatti, medico della città. I padrini della neonata Gatti furono Michele Vass, uno dei più autorevoli cittadini di Kassa e giudice nell'anno precedente il battesimo, nonché il mercante Gasparre Roth con la gentildonna Saidenboden.⁴

Negli stessi registri della chiesa protestante è fatta menzione — per l'anno precedente — di un altro italiano: Antonius

italus, che è ricordato come santolo di Giuditta, figlia di Matteo Árvay, uomo letterato, assieme al sacerdote Mattia, predicatore protestante, alla moglie del ricco mercante Giorgio Szeged, ed a quella di Andrea Marussi (Marossi).⁵ Questo Antonius italus non poteva lagnarsi degli amici che aveva. Segno che la fortuna gli era stata propizia. Nel corso del presente studio ci imbattemmo spesso nel nome di Antonius. Il nostro è certamente uno di questi Antonius capitati a Kassa, che era diventata la loro seconda patria. Va rilevato come l'ambiente in cui vivevano questi italiani cattolici, era protestante: la popolazione di Kassa era in quell'epoca protestante e non cattolica.

Incontriamo dunque tracce di italiani a Kassa anche prima del 1670. Ma essi vengono numerosi nel sessantennio che forma appunto l'argomento della nostra trattazione. Gli italiani che abbandonavano l'Italia sullo scorcio del '600, lasciavano un paese dilaniato dalle lotte di potenze straniere per l'egemonia italiana alle quali si univano le competizioni locali degli stati e staterelli italiani. Non bisogna però credere che questi italiani venendo in Ungheria trovassero condizioni politiche differenti da quelle che lasciavano a casa loro, e che trascinavano nella rovina gli stati italiani. A quei tempi la situazione politica era disastrosa anche in Ungheria. Nel 1660 le città ungheresi erano ancora ricche ed in grado di rimediare con la forza del denaro a molti malanni e calamità. Ma il 1670 segna una data catastrofica sia nella storia del regno che in quella delle singole città. A prescindere dalle due massima calamità nazionali: l'invasione tartarica e il dominio della Mezzaluna, il cinquantennio che si inizia dal 1670 rappresenta l'epoca più desolata e disperata della storia ungherese.

Gli italiani che venivano e si fissavano in Ungheria, avevano occasione di vedere e di comprendere la tragedia della sorte ungherese. Non solo, ma anche di sperimentarne essi stessi le conseguenze. La venuta di numerosi italiani a Kassa coincide con l'epoca nella quale gli ungheresi scontavano sotto la mannaia del boia le illusioni alle quali avevano tentato di dare forma concreta con la congiura ordita dal Wesselényi, male impostata e peggio organizzata, e diretta contro l'assolutismo centralista ed antinazionale di Vienna. La congiura venne soffocata già in germe, ed il decennio che va dal 1671 al 1682 è il periodo della vendetta atroce di Vienna che si sfoga in persecuzioni, nella relegazione degli indiziati, con le condanne a morte e la confisca dei beni. Ma l'inesorabile azione viennese provoca una non meno violenta

reazione : i patriotti resistono, si armano, si danno alla macchia, iniziano una guerriglia spietata, esasperata : dente per dente, occhio per occhio.

Al decennio di sangue e di persecuzioni, seguì il governo del principe Thököly, durato sette anni (a Kassa, dal 1682 al 1685). Le posizioni si rovesciano e si capovolgono : ora è il principe Thököly che fa tabula rasa, che impone tributi, che imprigiona gli austriacanti e ne confisca i beni ; ma il popolo ne ha sollievo, cessando le taglie ed i gravi balzelli, imposti dalla soldatesca imperiale, e le persecuzioni religiose. Il principe Thököly riapre le chiese e le scuole, già chiuse dagli imperiali ; i profughi, tra i quali numerosi sacerdoti e maestri protestanti, possono rimpatriare. Ma gli eserciti imperiali non se ne stanno inoperosi, e, da essi continuamente molestato, il principe Thököly non può ridare al paese la calma necessaria all'esplicazione di pacifiche attività economiche. Tanto meno che, catturato improvvisamente e slealmente dai turchi, suoi alleati, il suo sogno doveva crollare. Rimasti soli, i suoi fedeli dovettero subire un nuovo periodo di persecuzioni e di oppressioni da parte degli imperiali (1686—1703).

La reazione nazionale ungherese apparì questa volta ancora più vivace ed efficace. Scoppiò una lunga guerra (1703—1711) ; tutto il paese fu trasformato in un campo di battaglia ; le popolazioni molto ne soffrirono. Nel 1704 la città di Kassa si dà al principe Francesco Rákóczi II ; ma dopo la pace di Szatmár che concludeva il moto generoso del grande principe transilvano, Kassa è nel 1711 nuovamente degli imperiali. È naturale che dopo mezzo secolo di sforzi sovraumani e di sanguinosi sacrifici, l'anno 1711 segnasse l'inizio di un periodo di stanchezza e di sopore generali. In questo triste periodo scompaiono quasi inavvertitamente i discendenti di quegli italiani che si erano fissati a Kassa negli ultimi decenni del Seicento e che avevano condiviso con la popolazione autoctona le alterne vicende dell'epoca. Unica superstite la famiglia dei Novelli, stabilitasi a Kassa negli ultimi anni del periodo da noi trattato.

Gli italiani venuti a Kassa erano numerosi, intelligenti e dotati di ottime qualità ; essi si dimostrarono subito accorti ed intraprendenti ; non tardarono, quindi, ad imporsi, anzi si affermarono ben presto pur nell'ambiente esclusivo del ricco patriziato di Kassa. Non vi può essere dunque dubbio che se essi fossero venuti a Kassa in un'epoca più pacifica e più propizia all'esplicazione di attività economiche, la città di Kassa ne

avrebbe ricavato influssi e utilità ben maggiori e più duraturi. Ma il destino aveva deciso altrimenti, e gli italiani furono coinvolti anch'essi nella comune rovina.

È caratteristico per l'atteggiamento politico degli italiani di Kassa, p. e., il fatto che uno di loro, Ottavio Juliani, aveva chiesto di far parte della deputazione cittadina che doveva perorare i diritti della città davanti alle autorità imperiali militari e finanziarie, arbitre della situazione. Lo Juliani era uno dei primi italiani fissatisi a Kassa, e non si considerava più estraneo tra le mura dell'ospitale ed angariata città. In quell'occasione egli poté constatare il profondo disprezzo che gli imperiali nutrivano per la cittadinanza di Kassa, e lo constatò nella propria persona attraverso le vie di fatto di un capitano imperiale. Un altro italiano di Kassa — ma che seguiva le fortune dell'Impero, — Giacomo Carove, uno dei membri più autorevoli di quella colonia, venne taglieggiato, privato dei beni e gettato in prigione quando Thököly prese possesso della città. Si legge nei protocolli civici che soltanto a prezzo di questi sacrifici ebbe salva la vita. E che, ad onta del suo atteggiamento politico, non fosse malvisto dai concittadini, risulta dal fatto che, ristabilita la pace, poté salire ancora in ricchezze e nella stima generale. Anzi quando si doveva mandare un delegato a trattare nell'interesse della città con il più terribile e sanguinario dei generali imperiali, l'italiano Caraffa, il delegato era solitamente lui, il Carove. Proprio in quegli anni un altro italiano della prima generazione, Pietro Cetto, aveva avuto arbitrariamente sequestrata dal Thököly una casa che possedeva in città. Ma, passata la tempesta, il consiglio comunale stesso, dando prova di vera collegialità cittadina, lo esortò a chiedere giustizia presso chi di dovere, ché la città lo avrebbe appoggiato in tutti i modi. Anche il Carove ebbe occasione di sperimentare in un'altra occasione la fattiva simpatia e l'appoggio dei suoi concittadini, e precisamente in un processo scandaloso in cui deposero contro di lui la nobiltà di Kassa e dei dintorni. Il magistrato non abbandonò questo figlio adottivo di Kassa e non si peritò di impedire con la forza l'ingresso in città ad uno dei più alti funzionari del regno che intendeva illegalmente procedere contro il cittadino italiano. Si trattava naturalmente di difendere un privilegio della città, ma a vantaggio — nel caso concreto — di un concittadino di origine italiana.

Il Carove ed il Cetto erano austriacanti e militavano nel partito imperiale, ma l'atteggiamento assunto nei loro riguardi dal magistrato e più ancora l'esempio dei concittadini italiani che

avevano fatto causa comune con la cittadinanza autoctona, li condussero a ricredersi. Essi intesero che ora si trattava di difendere gli aviti diritti della città che li aveva ospitati, che erano in gioco i privilegi politici ed il benessere economico della città e dei suoi cittadini. Intesero essi, gli ex-imperiali, la necessità ed il significato morale della resistenza nazionale. Intesero che il principe Francesco Rákóczi II portava al popolo la liberazione: la pace, la libertà, il benessere. Della deputazione di dieci membri che si recò incontro al generale di Rákóczi, Simone Forgách, facevano parte due senatori di origine italiana: Lorenzo Domini e Domenico Caprani. Quindi il generale Forgách ricevette i 29 membri della «electa comunitas», con alla testa proprio il ricordato Giacomo Carove, in veste ora di tribuno del popolo e di oratore ufficiale! La terra ospitale che tanto aveva sofferto durante quattro decenni, la terra che generosamente dà a quelli che fedelmente la amano, aveva compiuto il miracolo: il Carove da «*labancz*» (imperialeggiante), era diventato «*kurucz*» (nazionale).

Ci proponiamo di illustrare in seguito questo processo di intima trasformazione che si afferma nel periodo che corre dal 1670 al 1730; di vedere come in un sessantennio di storia vissuta gli italiani si siano intimamente fusi con gli ungheresi, ed abbiano fatto con essi causa comune. E seguendo questo filo conduttore, avremo occasione di vedere come gli italiani di Kassa si siano affermati nella vita economica, sociale e pubblica della città che li aveva fraternamente accolti, e di cui si consideravano, oramai, figli.

(*Continua*)

Giorgio Kerekes

NOTE

¹ Liber neo Civium 1625. 21 dec. Cornelius Gatty Aptecker italus fl. 12.

² 7 luglio 1634.

³ Inventario della città di Kassa, Nro 6562.

⁴ 1639. Registri della chiesa pro-

testante slovacca. La neonata dovette vivere pochissimo, non trovandosi menzionata sulla lapide dedicata alla memoria del Gatti, dalla vedova, nel 1640.

⁵ Ibidem, 24 agosto 1638.